

Dal Nord al Sud
Natale di lotta
nelle fabbriche

A pag. 6

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Convocate per la primavera
le elezioni
amministrative in Spagna

In ultima

All'incontro di Ismailia

Piccoli progressi nel negoziato di Sadat e Begin

Tra Egitto e Israele restano profonde divergenze sulla strada sia di un accordo a due sia della ricerca di una pace globale - Il dialogo continua: costituiti due comitati misti a livello ministeriale

Dal nostro inviato

ISMAILIA — La pace globale, che tutti continuano ad invocare, è largamente al di sotto dell'orizzonte e la pace a due israelo-egiziana — che Sadat nega di perseguire ma per la quale vi sono indubie pressioni da parte israeliana — richiederà anch'essa un cammino lungo e travagliato. Questo appare in sintesi il succo dell'incontro Sadat e Begin a Ismailia e delle indicazioni che i due statisti ne hanno fornito. Nella conferenza stampa congiunta di ieri mattina, ad alcune centinaia di inviati di tutto il mondo. L'unica decisione concreta e scaturita dai colloqui è stata infatti la costituzione di due comitati, uno politico ed uno militare, presieduti dai rispettivi ministri degli Esteri e della Difesa e che opereranno — ha specificato Sadat nelle sue brevi parole introduttive — « nel contesto della conferenza preparatoria del Cairo ».

Per le parole del rais emerge che c'è ancora dissenso sulla questione del ritiro delle truppe israeliane (« Abbiamo fatto progressi », egli ha detto testualmente, « il che significa che c'è ancora del cammino da fare ») e soprattutto c'è dissenso profondo, sul problema palestinese, che costituisce — ha ammesso egli stesso — il nodo centrale del problema. La posizione dell'Egitto, ha specificato Sadat, è che nella riva occidentale del Golan e a Gaza vada istituito uno Stato palestinese: la posizione di Israele è che ai palestinesi della Giudea e della Samaria (i nomi biblici con cui Begin indica la Cisgiordania) e di Gaza debba essere garantita una forma di governo (testualmente self-rule): siamo rimasti d'accordo — ha detto ancora Sadat — che questo problema sarà discusso dal neocostituito comitato politico congiunto. Un po' poco, come si vede, rispetto alle parlane addiritte di una « dichiarazione di principi » congiunta.

Che cosa resta allora, nel concreto di questo vertice di Ismailia? « L'incredibile è divenuto realtà », si era detto Sadat la sera del 19 novembre scorso scese dalla scialuppa dell'aereo presidenziale sul suolo israeliano, sotto gli occhi dei telespettatori di tutto il mondo. Per l'arrivo di Begin ad Ismailia, invece, nessuno si scomodò (trattandosi di un « incontro ») e i due capi di Stato si trovarono solo in un'aula di un albergo di lusso, con un numero di giornalisti di ogni nazionalità e di ogni continente a fare e a ricevere, che sono tuttora aperti — a cambiare radicalmente, nel Medio Oriente, i metri di valutazione degli eventi e anche delle parole. Costituirà un avvenimento che pure merita, con ragione, di essere definito « senza precedenti » (quello è appunto la visita di un capo di governo israeliano in un paese arabo, per la prima volta dopo trent'anni di guerra) e può apparire come un fatto scontato, che forse avrebbe stupito di più se non avesse avuto luogo.

Da parte egiziana nulla è stato trascritto, fino alle ultime ore della vigilia, per sottolineare la solennità dell'avvenimento. Neppure la scelta della sede di Ismailia. Città martire delle ultime tre guerre, duramente provata dai bombardamenti e soffocata negli otto anni di chiusura del Canale sotto una coltre di macerie e di desolazione. Ismailia ha ora rimarginato le sue ferite e ne ha nascoste le ultime tracce dietro i variopinti festoni e gli archi di trionfo eretti per salutare — secondo la coreografia ufficiale — il « Natale della pace ».

C'è da dire, tuttavia, che il clima dell'incontro è stato, e non a caso, più sobrio e contenuto, anche se apertamente più cordiale, di quello del 19 novembre. Se è vero, in fatti, che si trattava di una visita « di lavoro », è anche vero che Sadat sapeva di giocare in casa, dove la spinta alla pace è profonda e di massa, ma dove un eccesso di promesse difficili da mantenere può portare, sulla di-

stanza, a seri contraccolpi, senza contare tutto il mondo arabo dopo il viaggio a Gerusalemme. Pochissimi opposti, dunque, niente acciampamenti di bandiere egiziane ed israeliane (salvo che dietro il tavolo della conferenza stampa), semplici strette di mano, all'arrivo di Begin domenica mattina e alla fine della conferenza stampa. A sottolineare il tono caloroso dell'incontro hanno concorso, piuttosto, le iniziative per così dire fuori protocollo: la breve gita in auto lungo il canale, dopo la riunione di domenica mattina, con Sadat personalmente al volante e Begin, Dayan e Weizman in veste di passeggeri, o la piccola festa per il compleanno del rais, che compiva domenica 59 anni e al quale è stata offerta alla presenza degli ospiti israeliani una torta alta 60 centimetri.

Ma le espressioni di cordialità e di amicizia non sono bastate, come si è visto, a superare gli ostacoli, né è bastato l'esplicito avallo, espresso dalla telefonata di « buon lavoro » che il presidente americano ha fatto a Sadat e a Begin durante la

loro colazione di domenica. Come è emerso dalla dichiarazione di Sadat alla conferenza stampa, e come Begin ha confermato, al suo rientro in patria, lo scoglio di fondo è costituito dal problema palestinese, dal quale il presidente egiziano non può prescindere se veramente vuole — come ha ripetuto più volte rispondendo alle domande dei giornalisti — « una pace complessiva, un accordo globale », senza il quale — ha aggiunto — « non ci può essere pace nel Medio Oriente ».

Ma come può esserci un accordo globale e quindi una pace giusta e duratura, senza un'adeguata soluzione del problema palestinese, nei cui confronti (come nei confronti dei territori arabi occupati) Menahem Begin non ha mitigato la sua posizione di intransigenza?

Sadat ha cercato di mostrarsi volutamente ottimista: « Continueremo a discutere tutti i punti di differenza nel comitato politico della conferenza ».

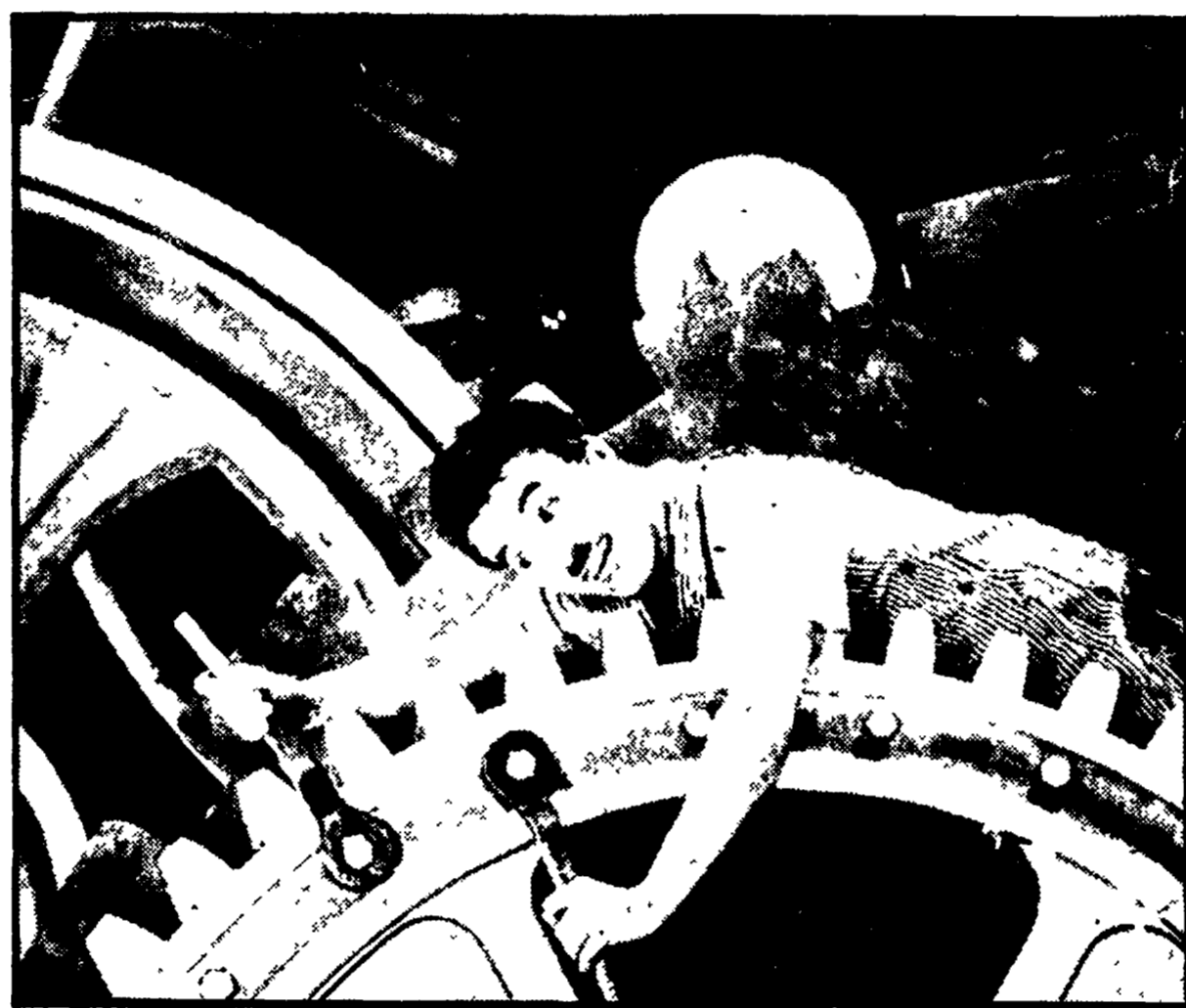
Giancarlo Lannutti
(Segue in penultima)

ALTRE NOTIZIE
IN PENULTIMA

Una grande perdita per il cinema e per l'umanità

E' morto con Chaplin un poeta che ha illuminato il mondo

L'artista (aveva 88 anni) si è spento il giorno di Natale attorniato dai figli e dalla moglie Oona - Stamane, in forma privata, i funerali - Profonda emozione e cordoglio in tutti i Paesi



Charlie in una famosa immagine di «Tempi moderni»

Dal nostro inviato

VEVEY — Alle 4 di mattina, nel giorno di Natale, Charlie Chaplin è morto a Corsier sur Vevey. Attorniato dai figli e dalla moglie Oona, si è spento quietamente nella villa bianca adagiata nel parco di Manoir de Ban. Nel prato dinanzi alla casa campeggia ancora, fra i cedri e le siepi di bosso, un grande abete tutto adorno, l'albero di Natale. Fino all'ultimo, benché le sue energie andassero scemando di ora in ora, Chaplin voleva celebrare con tutti i suoi, come ogni anno, questa ricorrenza. Il suo vecchio amico di Corsier, Jean Immoos, sabato sera era andato come di consueto alla villa per distribuire ai ragazzi piccoli regali propiziatori, ma per la prima volta in tanti anni Monsieur Chaplin e la moglie Oona hanno disertato la festosa riunione. Da un anno a questa parte, le condizioni di salute del grande vegliardo (aveva 88 anni) erano andate gradualmente peggiorando, tanto che negli ultimi tempi Chaplin era costretto a muoversi in una sedia a rotelle, sempre vestito con assidua cura dalla consorte Oona. L'ultima sorta di Chaplin dal Manoir de Ban risale all'ottobre scorso, quando scese a Vevey per assistere allo spettacolo del Circo Knie, una grande famiglia circense svizzera cui Chaplin era legato da una lunga e cordiale amicizia.

Ieri, nei pressi del Manoir de Ban, c'era soltanto un gruppo di infreddoliti e delusi fotografi. Dinanzi al cancello chiuso di casa Chaplin, un gendarme, con gentile fermetà, scoraggiava qualsiasi tentativo di poter raccogliere qualcosa di più che qualche generica notizia. Stamane, frattanto, con una cerimonia strettamente privata, avrà il rito funebre.

Al di fuori dei giornalisti qui convenuti in gran numero, la gente del luogo sembra aver costruito attorno a questo triste avvenimento un muro di ritegno e di discrezione. Soltanto la radio, la Tv e i giornali locali — la Suisse romande, la Tribune de Vevey, il Courrier de Vevey — danno ampio spazio alla figura e all'opera del grande cineasta scomparso. Sotto il semplice titolo di prima pagina Adieu! scrive, ad esempio, Vincent Philippe: « Charlie Chaplin ha scelto di raccontarci la sua storia straordinaria, quella di un piccolo uomo che muore la notte di Natale, lasciando dietro di sé un'immagine geniale che riassume tutto il nostro destino, dolori e gioie, potenza e debolezza, violenza e tenerezza... ».

Nella sua opera compaiono « universali » ormai « inscritti per sempre nella tragicommedia del ventesimo secolo, che affonda le sue radici nella miseria di una Londra dickensiana, e sfocia nelle inimitabili denunce di Tempi moderni, del Grande dittatore e di Monsieur Verdoux ».

Dal canto suo Freddy Buauro Borelli
(Segue in penultima)

ALLE PAGINE 2, 3 E 4:
ARTICOLI, SERVIZI E
CORRISPONDENZE SULLA
FIGURA DI CHAPLIN

Attentato « deliberato e accuratamente preparato » al segretario del PCF

Fucilate contro la casa di Marchais

Sparati numerosi colpi ad altezza d'uomo, la notte di Natale - La porta della villetta nella periferia parigina forata da diverse pallottole - La segreteria del Partito comunista francese denuncia la tolleranza del governo

Attentati dinamitardi a Trento e a Torino

Criminali attentati a Torino e a Trento. In quest'ultima città, nella villetta di via... gravemente gli uffici del quotidiano «L'Adige». L'attentato è stato rivendicato da sedicenti «Nuclei combattenti comunisti». Ai giornalisti e ai tipografi del giornale, le forze politiche e sindacali della città hanno espresso solidarietà. Torino, il cantiere delle nuove carceri cittadine, è stato fatto saltare in aria con otto cariche di esplosivo ad alto potenziale.

Giovane detenuto morto a S. Vittore

Un giovane aderente ad «autonomia operaia», arrestato nei giorni scorsi a Milano per aver tentato di impossessarsi della pistola di una guardia giurata, è stato trovato morto in cella nel carcere di S. Vittore. Si tratta di Mauro Larghi, di 21 anni, studente del secondo anno di legge dell'Università statale. Il medico del carcere ha dichiarato che il giovane sarebbe morto per cause naturali.

Messaggio di Berlinguer a Marchais

Il compagno Enrico Berlinguer ha inviato a Georges Marchais il seguente telegramma: « I comunisti italiani manifestano la loro profonda indignazione per il grave attentato contro la sua persona, perpetrato da mani armate dai nemici dei lavoratori e della democrazia. Ci ralleghiamo vivamente con te per lo scampato pericolo e ti inviamo solidali fraterali auguri per il nuovo anno ».

dentemente tentato di utilizzare le esplosioni di petardi che tradizionalmente avvenivano nella notte di Natale per mascherare una aggressione criminale che aveva l'evidente scopo, come ha dichiarato lo stesso Marchais, di uccidere, visto che i numerosi colpi sono stati tutti sparati ad altezza d'uomo.

La segreteria del PCF ha immediatamente denunciato la « grave provocazione », messa in atto ad appena due mesi dalle elezioni politiche generali, con una ferma dichiarazione pubblicata dall'«Humanité». Nel documento si parla di « odiosa aggressione di marca fascista » messa in atto da individui che hanno cercato di penetrare nell'abitazione del segretario del PCF. L'aggressione, prosegue il documento, fa seguito a « ripetute minacce di morte » e si « inserisce in una serie di attentati rimasti fino ad oggi impuniti contro organizzazioni democratiche ». La segreteria del PCF denuncia anche l'indifferenza di cui questi criminali godono e la tolleranza del governo.

« Il potere — afferma più avanti la nota — vuol ricorrere ai metodi degli attentati e degli assassinii per creare « un clima di insicurezza ». A questi « mezzi politici » del grande capitale, il PCF contrappone i metodi del confronto democratico e delle elezioni.

Numerosi messaggi di solidarietà giungono intanto a Georges Marchais dalle federazioni del partito, da organizzazioni democratiche e forze politiche. Un messaggio è stato inviato anche dall'Unione gaullista del progresso. Lo stesso Marchais ha fornito in un'intervista radiofonica, poche ore dopo l'aggressione alcuni particolari sull'attentato. Egli ha detto di ritenere di essere stato obiettivo « di un attentato deliberato e accuratamente preparato ». Ha affermato che vi sono state due « aggressioni distinte » contro la sua casa. La prima volta « alcuni automobilisti, come se fossero allegri festaioli, hanno sparato colpi di fucile e lanciato petardi verso la casa. Una mezz'ora dopo — ha continuato Marchais — l'automobile è tornata, questa volta lentamente, e di nuovo vi è stata una salva di fucilate alcune delle quali in maniera diretta e visibilmente ad altezza d'uomo. Essi credono indubbiamente che mi trovassi dietro la porta. Si tratta dunque di un attentato deliberato e, secondo la gerarchia, di un attentato accuratamente preparato ».

L'ultima aggressione contro un collaboratore di «radio città futura»

Sanguinosa catena di sparatorie fasciste in 48 ore nella capitale

Tre attentati nel giro di quarantotto ore, tre persone ferite a revolverate, in tutti i casi si è sfiorata la tragedia: questo il bilancio della violenza nella capitale in questi giorni di Natale. Il primo episodio è avvenuto venerdì notte al Villaggio Olimpico, quando due « killer » fascisti hanno sparato contro un giovane simpatizzante di «Lotta Continua», colpendolo all'addome in modo gravissimo. Il giorno dopo la criminale risposta con il ferimento, in modo non grave, della moglie di un giornalista del «Secolo», il quotidiano missino. L'ultimo anello della catena l'altra notte: i fascisti si fanno nuovamente vivi e colpiscono a revolverate un collaboratore di «Radio Città Futura».

Nel quadro della recrudescenza terroristica dello scorso fine settimana in diverse zone del Paese gli atti di terrorismo commessi a Roma — il ferimento di un giovane di Lotta continua e di un redattore di Radio Città Futura — acquistano ovviamente il rilievo più forte. E ripropongono tutte le preoccupazioni espresse dalle forze democratiche sul modo come nella capitale è stata finora condotta l'azione di prevenzione e di repressione contro il fascismo da parte degli organi di polizia. Non c'è in fatti alcun dubbio che entrambe le azioni siano partite ancora una volta da qualcuno di quei gruppi, o di quei colli-

modo vile e feroce, per scatenare reazioni emotive che vadano oltre il segno della risposta politica, per sollecitare ritorsioni « di gruppo », rendute « private » — forse proprio di questa natura sono i colpi sparati tra l'uno e l'altro attentato terroristico, contro la moglie di un giornalista missino —, per innescare il meccanismo della violenza in tutte le sue dimensioni. Non è forse questo, per elezione, il compito delle bande fasciste? Non è essenzialmente questa, della provocazione, la parte che viene assegnata loro nell'ambito della strategia del disordine, della destabilizzazione a fini reazionari?

Bisogna dire chiaramente che da questo punto di vista esiste una politica di ferma difesa dell'ordine democratico: la più larga collaborazione dei cittadini, la fine di ogni tolleranza verso le centurie fasciste, la pronta punizione dei responsabili di gesti criminali, la chiusura del cuore, verso la destra eversiva. Sono stati ricordati, in questi processi che non si fanno, le troppo facili con-

OGGI

AD ANGHARI, nella provincia di Arezzo, il 12 gennaio 1973 pareva un giorno qualunque, invece si nascose, tra la generale indifferenza, il segretario Giuseppe Bartolomei, attuale capogruppo democristiano a Palazzo Madama. Ma l'intelligenza e l'acume del neonato, manifestatosi per vari segni, acquistarono subito folla risonanza che inzeccò il consiglio Ben presto, come si legge nella sua autobiografia, divenne caporale del genio telegrafista e chissà dove sarebbe giunto nella carriera militare se, abbandonando le armi, nonostante la costernazione dei comandi supremi, non si fosse dedicato anima e corpo allo studio della figura del senatore Fanfani, avvenuta ad attribuirgli l'incarico di quel partito addominale che si ottiene col taglio cesareo, detto appunto « cesareo » per riguardo « alla personalità im-

il caporale

penale del nostro presidente del Senato. Interrogato l'altro giorno dal «Gemeale» (24 u.s.) il senatore Bartolomei ha detto due cose che ci hanno impressionato. La prima è questa: che il compromesso storico, quello che secondo l'ex caporale « lo realizziamo con De Gasperi, quando in tempi maccartisti, nella fase più acuta della guerra fredda, evitammo di mettere il PCI fuori legge ». E' vero. Ma si trattò di un puro caso, perché la messa fuori legge dei comunisti, che erano, come al solito, pochi e rassegnati, era stata decisa, lo ricordiamo benissimo, per un giovedì alle cinque, approfittando anche del fatto che, imperpetrando la guerra fredda, eravamo tutti costretti. Ma De Gasperi, attendatosi in farmacia per comprare le pastiglie «Vita», arrivò solo alle sei, quando, sopravvenuto un soffocante sciocco, la guerra fredda era passata in receda e ancora, fedelissimo, per un giovedì alle cinque, e così passò que-

sta straordinaria occasione. Il sen. Bartolomei ha anche detto di non capire « che cosa passi esattamente nella mente dei comunisti ». Il presidente del gruppo dc del Senato dice, con la chiarezza, secca, asciutta, persino brutale, con la quale sono soliti esprimersi i democristiani, ci pare naturale che egli sia confuso dalla ambiguità, dalle sfumature, dai « distinguo », dai « se e se no » dei comunisti. Ma che vogliono questi cacodondi? Vogliono forse andare anch'essi al governo? Lo dicono, perdiana, così ci si capisce una volta per tutte. Bartolomei ha ragione, perché non è giusto che egli, per colpa nostra, passi, geniale come è, per accendere una sigaretta da gallina, convinzione che potrebbe trovare fallace conferma anche nel fatto che, amantissimo della campagna, durante l'estate dorme nel pollaio.